

Ottana, la fabbrica dei tumori

Il malato ai colleghi: «Tac di controllo ogni sei mesi»

Drammi sotto silenzio
«Troppi operai morti o in cura a Gavoi, Orotelli, Nuoro e Orune»

Rabbia e orgoglio
«Non voglio soldi, pretendo solo un'inchiesta seria»



Raffaele Curreli mentre consulta la sua cartella clinica [FOTO MASSIMO LOCCI]

stia». Tre settimane da ricoverato. La chemioterapia, secondo ciclo (tre giorni, sei ore al giorno) concluso venerdì. «Secondo di quattro cicli. Poi la Tac dirà se è regredita o se è morta...».

TAM-TAM DEL DOLORE. Aggredisce la "bestia", Raffaele Curreli. Fiaccato nel corpo dalle cure, trova lucidità e intelligenza per lottare. Pensa a quando, fino al 2000 (anno in cui si è licenziato), lavorava insieme a una quarantina di colleghi nell'AT4-5. Si attacca al telefono e contatta gli ex colleghi. «Scopro che due di Orani e uno di Gavoi, sono in chemio da un anno, un altro di Gavoi deceduto lo scorso marzo, il mio capoturno di Orune è morto nel 2005. Vengo a conoscenza di casi di tanti altri casi di tumore

che hanno colpito operai di Orotelli, Olzai, Ottana, Nuoro che lavoravano all'Enichem. Non è solo il reparto AT4 ad essere messo sotto accusa, ma l'intero stabilimento «perché tutti respiravamo quei fumi e tutti devono correre a farsi fare una Tac e nel caso la broncoscopia perché, scoperto nelle prime fasi il tumore si può combattere con grande possibilità di successo. Allo "Zonchello" abbiamo in Oncologia medici e professionalità di primo livello».

MURO DI SILENZIO. I drammi targati Enichem finora sono rimasti confinati in casa. Tra i lavoratori rimbalsano i nomi dei morti e dei colleghi finiti in chemio. Elenchi ufficiosi che nessun ente pubblico ha cercato di verificare. «Non posso ver-

gognarmi di essere malato», dice Raffaele Curreli sperando che altri seguano il suo esempio. «Non possiamo stare zitti tutti, rompiamo questo silenzio»: per la prima volta un operaio di Ottana colpito da tumore esce alla scoperto e avanza pubblicamente il sospetto-cerchezza sulle cause. «Trattavamo dimetilamina e acido acetico per produrre il solvente grezzo che scioglieva il polimero prima di sottoporlo alla filatura e ricavare le fibre acriliche. Recuperavamo e trattavamo le scorie dello stesso solvente eliminate alla fine del ciclo lavorativo, il famigerato *pan-dryer*. Usavamo maschere sicuramente inadatte rispetto alla pericolosità del lavoro, con filtri obsoleti. Cercavamo di difenderci con i pochissimi

mezzi che avevamo. Facevamo di tutto per evitare di inalare l'acido emesso dalle fonti di emissione produttive o dalle perdite di vapore in caso di incidenti o rottura delle condotte».

NESSUNA INFORMAZIONE. La tutela della salute e l'impatto ambientale non erano, quarant'anni fa, parametri per valutare l'investimento. Pur di far arrivare la Chimica di Stato e conservare il posto di lavoro in tanti hanno chiuso entrambi gli occhi all'interno e all'esterno dello stabilimento Eni. «Non ci hanno mai informato della pericolosità di quelle lavorazioni. La prevenzione all'inizio si limitava a una visita medica semestrale poi effettuata ogni tre mesi. I medici della fabbrica ci liquidavano con "un tutto bene". Inutile

protestare però per le condizioni di lavoro. Alla fine degli anni Ottanta è arrivata una squadra dell'Asl con tanto di rilevatori, ma nel cortile dove si accumulava il *pan-dryer* hanno piazzato gli strumenti a 50 metri dalle scorie, all'aperto e con il vento alle spalle. Quando noi, anche al chiuso, eravamo praticamente a contatto con quelle sostanze. A priori avevano deciso di non rilevare l'inquinamento».

SILENZIO E VERGOGNA. Parlare non è facile. Vincere la stanchezza provocata dalla chemio forse è più semplice che tenere a freno la rabbia. Si alza, passeggia per narcotizzare il nervosismo «perché in queste cose bisogna essere lucidi». Cosa si aspetta, Raffaele Curreli dopo questa denuncia pubbli-

ca? «Un'indagine seria per sapere come sono andati i fatti, anche da parte della magistratura. Per verificare le tante negligenze. Già i casi che ho scoperto quando mi sono messo a contattare i colleghi di lavoro dovrebbero provocare grande preoccupazione e spingere chi di dovere ad agire. Questo silenzio è assurdo. Ci sono tante vite da salvare».

RISCHIO SOMMERSO. Se per un difetto di costruzione ogni casa automobilistica richiama tutte le vetture del modello incriminato, come mai davanti ai tumori che colpiscono chi ha lavorato e lavora a Ottana non si riesce ad attivare un doveroso screening di massa? L'Asl per la verità nell'ultimo periodo sta facendo qualcosa. Nella battaglia (finora perdente) per il riconoscimento dell'esposizione all'amianto, grazie a un finanziamento regionale, si stanno sottoponendo a visita tutti coloro che hanno presentato domanda all'Inail. E gli altri? «Serve una presa di coscienza collettiva e l'assunzione di precise responsabilità», rilancia Curreli.

RABBIA E SFIDUCIA. Gli strumenti non mancano. Dalla richiesta di riconoscimento per la malattia professionale, all'esposto alla magistratura. «Non denuncerò, non voglio la loro elemosina: i soldi non mi restituiranno la salute. Potrei solo valutare l'idea di un'azione collettiva, con l'eventuale risarcimento da destinare alla prevenzione e alla ricerca contro i tumori. Comunque, sappiatelo: ucciderò questa brutta "bestia"». Vincere si può. Anzi, si deve. Grazie, caro Raffaele. Ad altri tocca combattere e sconfiggere tumori ben più subdoli e maligni del cancro.